

## I MOSTRI

C'era una volta una bambina che non sapeva di esistere. Non sapeva neppure di essere una bambina. Non si era del resto mai vista allo specchio e non era quasi mai uscita dal suo stanzino buio dalle finestre sbarrate. Quindi non sapeva nemmeno con certezza che fuori ci fosse tutto un mondo, anche se lo intuiva. Avrebbe preferito che non ci fosse, ma c'era. Lo sentiva come una minaccia indistinta, in agguato, una minaccia che poteva distruggerla. Glielo suggeriva il suo istinto. Fuori c'erano degli esseri terribili capaci solo di urlare e picchiare. Non lo sapeva, ma erano i suoi genitori. Di lei, dopo anni, si erano per fortuna quasi completamente dimenticati e lei cercava di non ricordar loro la sua esistenza, perché le rare volte che era successo – quando era molto piccola e aveva fame o freddo e aveva pianto – le conseguenze erano state terribili.

La bambina ne portava ancora i segni sotto forma di fratture alle braccia e ai polsi che si erano poco a poco saldate; certe volte, per molto tempo non aveva potuto aprire gli occhi tanto erano gonfi a causa delle percosse. Del dolore si ricordava benissimo. Anche se piccola e ignara di tutto aveva percepito, in quelle grida piene di odio, in quei colpi dissennati, selvaggi, che solo un filo la separava, in quella disperata esistenza, dalla distruzione, dalla morte. Sentiva che quegli esseri la odiavano, anzi l'avrebbero cancellata con piacere. Quindi si era da allora sforzata di non attirare la loro attenzione, di respirare piano piano, di non piangere se non sottovoce. Di farsi, appunto, dimenticare. C'era quasi riuscita, e al fatto che nello stanzino più buio

di quel miserabile appartamento, in un casermone popolare degradato, ci fosse quell'odiata, non voluta creatura, i due pensavano incidentalmente ogni tanto, di sfuggita; ma dato che il padre spesso era ubriaco e la madre drogata, credevano fosse solo una fantasia, l'eco lontana di un sogno o di un incubo.

## POLDO

Ma c'era qualcuno che non si era dimenticato di lei. Poldo. Suo fratello. Poldo aveva adesso sedici anni e ne dimostrava al massimo quattordici, tanto era magro e secco. Quando era nato i genitori appartenevano ancora, almeno in parte, al genere umano, anche se si impegnavano con costanza e applicazione per allontanarsene sempre di più. In qualche modo Poldo aveva così raggiunto gli otto anni, mentre la situazione in casa andava sempre più degenerando. Il padre non si sforzava nemmeno più di fingere di cercare un lavoro, di notte andava rubacchiando qua e là e di giorno dormiva, ma soprattutto beveva. Era stato un giovanotto alto e robusto, ora era alto e curvo ma aveva pugni duri e secchi e occhi cattivi. Odiava tutto e tutti, ma soprattutto odiava sua moglie. Era la responsabile della sua rovina, secondo lui, la puttana che lo aveva distrutto; così riusciva a non detestare se stesso. La picchiava quando era sobrio (di rado) e quando era ubriaco (quasi sempre).

Lei aveva bisogno di soldi per la droga e si prostituiva. Era stata una ragazza graziosa, adesso era una donna distrutta che attirava solo uomini perversi, ma aveva anche lei occhi sempre più cattivi e pieni di odio. Non poteva purtroppo picchiare il marito, che considerava responsabile di quella vita intollerabile, ma poteva picchiare Poldo. E lo faceva spesso. A nessuno dei due conveniva però ammazzarlo di botte, perché era utile come tuttofare in casa e per fare la spesa (di alcool o droga soprattutto) e, dato che l'aveva capito alla svelta, Poldo si era dato da fare per conservare il suo posto privilegiato, o meglio per salvare la

pelle. Anche lui, però, era roso da un odio impotente. Non sapeva su chi scaricare le ingiustizie e i maltrattamenti, l'ira consumava il suo petto gracile. Era sulla strada maestra per diventare come loro. Poi era arrivata lei.

In una notte di tempesta – Poldo aveva otto anni, o forse nove? – era stato svegliato di soprassalto da gemiti e imprecazioni, si era alzato rabbrivendo dal suo materasso sporco e si era avvicinato al piccolo cesso senza finestre. Lì, sul pavimento, sua madre si dibatteva e mugolava. Poldo aveva creduto che fosse in crisi di astinenza, invece aveva assistito a un evento straordinario e per lui, almeno all'inizio, incomprensibile. Dopo che le urla erano diventate sempre più forti e il bambino pensava che la donna stesse morendo, dal corpo di lei era scivolato fuori un orrido animaletto viscido, uno gnomo raggrinzito dalla pelle rossastra. La madre si era abbandonata svenuta sul pavimento e Poldo era scappato a nascondersi dietro il materasso. Ma il mostriciattolo guaiva sempre più forte, così Poldo si era di nuovo avvicinato con cautela, piano piano, e guardando bene si era accorto che era un bambino piccolissimo. Si era ricordato della gatta che aveva visto figliare nel sottoscala, dei gattini che lui e i suoi comparì avevano ammazzato a pietrate, e aveva fatto due più due. Quello gnomo sanguinolento era suo... fratello? Sorella? Sorella, aveva decretato dopo un esame sommario. In qualche modo aveva separato il corpicino da quello della madre recidendo il cordone ombelicale, l'aveva legato perché perdeva sangue e aveva lavato la neonata, poi l'aveva avvolta in un suo maglione. La piccola sbraitava, e Poldo l'aveva attaccata al seno della madre che ora dormiva russando. Si era calmata.

Chi non si era calmato affatto era il padre quando era tornato a casa dalle sue scorribande notturne e aveva visto la scena nel bagno. La moglie addormentata e la piccola

che succhiava tranquilla. L'aveva presa per i piedi e impre-  
cando l'aveva infilata nel bidone della spazzatura. Era trop-  
po ubriaco per portare giù il bidone, ed era stramazza-  
to ai piedi del letto. Poldo quatto quatto aveva tirato la piccola  
fuori dalla spazzatura e l'aveva ripulita. Se l'era portata a  
letto e l'aveva scaldata sotto le coperte. Quando la madre  
si era svegliata sulle prime non ricordava niente della notte  
precedente, ma ben presto aveva ricostruito la situazione.  
Solo che ora la piccola non sembrava più uno gnomo, ma  
una bambolina, anche se con una faccina po' rincagnata. La  
pelle le si era distesa e piangeva. Aveva fame. Il marito si era  
alzato urlando che l'avrebbe uccisa con le sue mani, tanto  
certamente non era sua. Soltanto per contraddirlo la madre  
aveva deciso che non glielo avrebbe permesso. Quando si  
era avvicinato alla piccola che teneva in braccio l'aveva mi-  
nacciato con un coltello. Per puro odio verso di lui aveva  
allattato la piccola per tre mesi, rendendola la bambina più  
drogata della città, ma permettendole di vivere. Allattata  
si fa per dire: il latte era scarso, i pasti molto irregolari e  
insufficienti. Vedere il marito schiattare di rabbia riempiva  
la donna di una specie di gioia selvaggia, una soddisfazione  
che superava il ribrezzo per quella figlia inaspettata. In real-  
tà anche lei detestava quella bambina che si era di nascosto  
insinuata nella loro già impossibile esistenza. Ma ora por-  
tava sempre il coltello con sé e l'uomo, del resto, oltre che  
violento era vigliacco. Aspettava che la donna si stancasse  
di giocare con la bambola per farla finita con la bastarda,  
convinto com'era che non fosse sua. E probabilmente non  
sbagliava.

## SORELLINA

Per Poldo il mondo si era trasformato da un momento all'altro. Da quando c'era Sorellina – lui l'aveva battezzata così, i genitori la chiamavano *quella, lo sgorbio, la piccola, il mostriciattolo, la bastarda*, ma nessuno le aveva dato un vero nome – era perfino diventato quasi umano. Il groppo di odio nel suo petto si era prima allentato poi sciolto. In un primo tempo aveva pensato che forse si sentiva meglio perché ora in casa c'era qualcuno più disgraziato di lui, in seguito aveva capito che Sorellina aveva dato un senso alla sua esistenza. Aveva risvegliato nel profondo della sua anima di ragazzino umiliato e rancoroso un vago sentimento di affetto, di appartenenza, che si era andato consolidando di giorno in giorno. Sorellina apparteneva a lui perché nessuno la voleva, lui le era indispensabile per vivere. Per questo Poldo era diventato importante. Era qualcuno da cui dipendeva un altro essere umano. Prese a comprare di nascosto il latte in polvere alla bambina per integrare la magra dieta materna. La cullava quando era in preda a crisi violente di astinenza. Quando infine la madre si stufo di provocare il marito con la bambina e da un giorno all'altro smise di occuparsene, scomparendo per due settimane, Poldo la nascose nello stanzino al buio e si recava regolarmente a darle il poppatoio e a cambiarla. Non la carezzava, non osava. La cullava goffo e le canticchiava canzoncine inventate con la sua voce stonata di bambino. Sorellina allora ascoltava incantata e lo guardava con gli occhi spalancati. Sorellina era il suo segreto. Qualcosa di tutto suo.

La donna tornò una notte, stravolta, malata. Il marito ne approfittò per riempirla di botte. Fu un miracolo se non morì, rimase a letto per diversi giorni priva di conoscenza. Questa volta fu lui a sparire, temeva di averla uccisa e di finire in galera. Poldo si occupò della madre come poté, dottori non ne conosceva e soldi ne aveva pochi, gli servivano tutti per il latte della piccola. Se la donna fosse morta non avrebbe certo pianto. Invece sopravvisse. Il giorno che l'uomo tornò a casa incerto e chiese a Poldo: "E quella puttana di tua madre?". Lei sentì e prima che Poldo riuscisse a rispondere sghignazzò: "Viva, per farti crepare di rabbia, stronzo". In quel momento si sentì venire dallo stanzino il pianto flebile di un bambino. I due si guardarono perplessi, poi guardarono Poldo.

"Cazzo, la bastarda è ancora viva", sibilò l'uomo.

"Non certo per colpa mia", rispose lei, decisa.

Guardarono Poldo e compresero in un attimo, lo acchiapparono e lo suonarono di santa ragione, poi si precipitarono come belve nello stanzino. D'improvviso avevano ritrovato il loro accordo. Prima che Poldo potesse fare qualcosa afferrarono il fagottino e presero ad inferire sulla piccola. L'avrebbero certo uccisa se Poldo non avesse acceso un falò con carta e stracci nel cucinino. Richiamati dal fumo abbandonarono la preda svenuta sul lettino. Poldo la raccolse e scappò con lei in cantina. Non si accorgeva di piangere e singhiozzare, era solo deciso a fuggire con Sorellina per salvarla.

Restò nascosto due giorni e due notti, e quando non ebbe più un centesimo per comprare il latte rientrò a casa con cautela. La madre e il padre non c'erano. Si sistemò nello stanzino con Sorellina e si addormentò tenendola in braccio. Lei si lamentava piano.

L'uomo e la donna tornarono abbracciati la mattina presto. Avevano stretto una delle rare tregue della loro guerra infinita, lei era strafatta e lui sbronzo marcio. Sbattono dietro di loro la porta della loro stanza e non ne uscirono che a pomeriggio inoltrato. Poldo aveva riflettuto e si era preparato il discorso. Aveva fatto il caffè forte come piaceva a loro. Quando lo videro lo guardarono come se nel frattempo si fossero dimenticati della sua esistenza.

“Lo stronzetto è tornato”, esclamò infine lui con voce impastata.

“Dove hai messo quell'aborto?”, chiese lei minacciosa fissandolo con occhi vitrei.

“Voglio divertirmi con quella bastarda, a voi cosa importa? Finché ne ho voglia la tengo, poi se mi stufo la butto nel cesso. Faccio sempre tutto per voi”, disse schivando un calcio del padre e una sberla della madre, “le commissioni, la cucina, pulisco. Farò ancora di più, posso anche spacciare la roba per Nando che me l'ha offerto. Sai quanti soldi, e alcool per te e roba per lei? Però mi lasciate la bastarda”. La madre fermò la mano a mezz'aria. Il padre decise di non sferrare il secondo calcio.

“Perché vuoi tenerla? È un ingombro. Costa, mantenerla. E crescendo sarà sempre più difficile disfarsene”. I due si guardavano l'un l'altra dubbiosi. Barcollavano, si appoggiavano al tavolo o alla parete. Il profumo forte del caffè li attirava irresistibile.

“Perché voglio anch'io qualcuno da picchiare. Voi me le date sempre e io mi voglio rifare su di lei. Magari muore presto, ma io mi sono tolto qualche soddisfazione. A voi che vi frega?”. Un attimo di silenzio perplesso seguì quelle parole ciniche, poi i due scoppiarono in una risata sguaiata.

“Sei un vero bastardo anche tu, Poldo. Tu sì che sei nostro figlio. Se la mantieni con quello che guadagni, affari

tuoi. Ma deve rendere bene quello che fai, lo sai che Nando è un farabutto e tira a fregare. Se non ci guadagniamo abbastanza...”, e l'uomo fece un segno significativo con la mano alla gola. Poldo annuì. Aveva vinto, per il momento Sorellina era salva.

“La picchio solo io. È mia”.

“Va be', ma se la sento frignare non garantisco”, minacciò l'uomo già lontano col pensiero ingurgitando la sospirata tazza di caffè. Ammiccò allusivo alla donna, lei si sottrasse sgarbata alla mano che cercava la sua coscia. La tregua era già finita.